

OGNI ADDIO È DIVERSO

IL COMMENTO

MARIA RITA PARSÌ

Le libertà individuali sono sacre, intoccabili, inalienabili. Lo sono come la fede religiosa, i diritti civili, la libertà. La libertà individuale di un malato terminale di morire «naturalmente», con il solo ausilio dell'essere sedato per non soffrire troppo, è un diritto inalienabile. La richiesta di aiuto quando tale individuo è impossibilitato a farlo, ovvero impossibilitato a staccare personalmente la spina e ad interrompere personalmente (...)

CONTINUA A PAGINA 6

(...) le generose, doverose ma inutili e torturanti cure alle quali è sottoposto, deve poter essere accolta con civile responsabilità da chi è preposto a curare e ha le competenze per comprendere, fino in fondo, la gravità del male e la misura del dolore e del tormento psicofisico che il malato affronta. È necessario, pertanto, che tali civili responsabilità siano assunte da autorità medico sanitarie, legalmente riconosciute, competenti, ca-

pacità di sostenere, per capacità, preparazione psicologica, empatia, pietà, il peso di azioni così determinanti.

E cosa chiede di più e di diverso, Welby? Non chiede, forse, di morire «naturalmente» e con «dignità»? Welby ha una terminale malattia incurabile. Se non fosse per la macchina cui vive attaccato, egli soffocherebbe in modo orribile e drammatico. Ma, in mancanza di una macchina che mantiene artificialmente in vita una persona che naturalmente morirebbe, chi oserebbe rifiutare un sedativo ad un uomo che sta soffocando e supplica di poter affrontare il passaggio tra la vita e la morte senza essere «in balia di un assassino che ti strangola mentre tu sei cosciente di tale strangolamento?». Chi non avrebbe questa decisiva pietà? E chi, comunque, potrebbe arrogarsi il diritto, di fronte alla richiesta di vivere la morte in modo naturale, senza l'ausilio della macchina e, invece, con l'ausilio di un sedati-

vo per sopportarne il doloroso orrore, di dire «no» alla richiesta di un malato terminale che da anni soffre, così come soffre Welby e come tanti altri nelle sue stesse condizioni, soffrono? Non è per operare distinguo. Ma qui, i distinguo sono indispensabili. È necessario, infatti, non imporre alla vita altrui, all'altrui sacra libertà individuale, il rispetto di una vita che vita non è se la persona non può affrontare la fine in modo «naturale», pietosamente assistita con mezzi che non allunghino le sofferenze di malattie tormentose invece di favorire un commiato dignitoso, non violento, umanamente condiviso, rispettoso. E, per Welby, e dopo di lui, per ognuno che soffre in modo drammatico e totale, andrebbe fatto valere tale diritto. Con grande attenzione, però, a non dimenticare che ogni persona è una persona. Ogni storia è una storia. Ogni commiato alla vita è diverso da un altro.

«Ti supplico, combatti con me per la vita»

L'APPELLO SALVATORE CRISAFULLI È IMMOBILIZZATO A LETTO DOPO UN INCIDENTE

— ROMA —
WELBY LOTTA per farla finita. Ma c'è chi non comprende il suo spasmodico desiderio di porre fine ad una inutile e sempre più grave sofferenza. È Salvatore Crisafulli, un uomo uscito dal coma vegetativo alcuni mesi fa che aveva già scritto una volta a Piergiorgio Welby chiedendogli di ritornare sui suoi passi. Ieri, con una nuova, struggente lettera, lo «supplica» di «non chiedere la morte», «Combatti per la vita, continua insieme a me a combattere la malattia affinché possiamo aiutare tutti gli altri sofferenti; non puoi chiedere di morire».

POI UN INVITO: «Mi piacerebbe incontrarti, guardandoci negli occhi e chissà, magari cambieresti idea». La risposta di Welby è arrivata subito. E nelle parole è contenuta tutta la rabbia, ma anche la determinazione, di prose-

guire nella battaglia. «Uno Stato che non ha pietà di me, che non sa ascoltare la mia voce, sarà meno capace di ascoltare la tua». «Caro Salvatore Crisafulli — conclude Welby — la tua voglia di vivere è straordinaria. Mi auguro serva anche per conquistare nuove libertà per i malati e disabili: di vita indipendente, di parola, di assistenza, di voto per gli intrasportabili».

«Con tantissima tristezza — prosegue idealmente Crisafulli in questo dialogo a distanza — concordo pienamente che lo Stato non sa ascoltare le nostre voci, e le voci di chi ci sta vicino. I nostri casi, si sono differenti, ma ci accomuna questa terribile odissea della sofferenza. La mia vita è cambiata, ha un sapore amaro, ma la mia famiglia mi dà forza di andare avanti».

Crisafulli ha ricordato la vicenda di Terri Schiavo, «ma in quei giorni ero impossibilita-